



Salvatore Bravo

*Dove prende forma la felicità
se non nell'incontro?*

Scopriamo allora in noi la virtù dello sguardo profondo che guarda nell'altro la *totalità* dove i più, invece, vedono solo *frammenti*. Saper guardare è *tenerezza* del *logos* che non rifiuta i suoi inciampi e i suoi limiti, ma ha fiducia nell'approssimarsi all'alterità, perché ha rinunciato all'autoreferenzialità e a ogni narcisistica postura.

Per una filosofia del tragico.

Tragedie greche, vita filosofica e altre vocazioni al dionisiaco

Filosofia del tragico

Vi sono testi che consentono per la loro intima complessità una pluralità di letture. Il testo di Alessandra Filannino Indelicato, *Per una filosofia del tragico*, è tra questi. Il lettore più attento ed esigente può ricostruirlo secondo diverse prospettive: fenomenologica, filosofica o pedagogica, ma in ogni prospettiva il testo solleva la "tempesta benevola del pensiero". Rompe pregiudizi sclerotizzati nella coazione della manualistica per accompagnare il lettore verso altri orizzonti. La tragedia greca non è, come spesso si ripete, esperienza tragica del fato, ma "speranza" che si materializza nella contraddizione, nel vorticoso passaggio dalla consapevolezza alla prassi. L'esperienza del tragico non rifugge la speranza e la felicità, ma ne è la condizione.

Ogni essere umano per giungere a se stesso e all'alterità deve viverne l'esperienza. Si tratta di venire nuovamente al mondo con una nuova consapevolezza, di riorientarsi fortemente verso l'universale nella lucida chiarezza della propria esistenza. Ogni vita riflette la condizione storica e ontologica dell'essere umano, ma affinché il "frammento" giunga all'intero è necessario un processo dialettico. Dioniso, in tale frangente, è il dio che sente profondamente la vita; come si evince dal testo è totalità che giunge a se stessa mediante l'ascolto di sé.

Nella filosofia greca il *daimon* è già dionisiaco, poiché è il coraggio, non comune, di toccare la propria indole nella sua profondità prismatica. Il *daimon* è il percorso che conduce al bene individuale che cresce con l'universale. La nostra è un'epoca di penuria del *daimon-Dioniso*, si ha paura di quell'eccedenza che crea la vita, la attualizza e consente il ripiegamento su di sé. Dal dionisiaco non può che scaturire, come da sorgente, la vita nelle singolarità sulla soglia dell'universale. Lo scritto di Alessandra Filannino Indelicato tocca un tema centrale, abilmente rimosso dai processi crematistici: non vi può essere felicità senza l'ascolto del Dioniso che danza in ogni essere umano:

«Il *daimon* è l'incarnazione di qualcosa che eccede l'umano e del quale si percepisce la presenza: una presenza non sempre benevola, eppure che in qualche modo orienta le azioni umane. La capacità di trovare un equilibrio, volgendo il *daimon* al bene (*to eu*), è ciò che i Greci chiamano felicità, *eudaimonia*».¹

Dioniso è la sorgente di vita, nulla di mieloso, perché è nell'apertura delle potenzialità, le quali per attuarsi devono necessariamente concretizzarsi nelle buone relazioni con il proprio "sé" e con "l'alterità". La contrapposizione non è conflittualità negativa, ma la legge della creazione. La felicità è il caos che prende forma nell'*incontro*, è lo sguardo di Dioniso che vede la totalità dove altri, invece, vedono solo frammenti. Il *logos* e il linguaggio non solo consentono la forma – e, dunque, i processi con cui le soggettività elaborano identità –, ma senza il perenne contatto tra l'io e lo spirito dionisiaco ogni identità si desertifica del suo fecondo erotismo. Dioniso è apertura, lo si trova dove la vita pone se stessa, è in ogni soggetto, è l'origine di ogni forma e pensiero divergente:

«L'origine (*archè*) è il disordine assoluto, il *Chaos*: divinità particolarissima identificabile con uno spazio, un'apertura abissale (dal greco *chasco* "sto aperto"), che richiama l'immagine della bocca spalancata o della voragine (in greco *chasma*), all'interno della quale vi è una materia di cui non si comprende l'organizzazione. Per questo motivo, essa risulta oscura, terribile. Vorrei soffermarmi un istante sull'importanza di questa figura divina. Che il *caos* sia indeterminato e disordinato è cosa nota; ciò che invece mi interessa, in questa sede, è liberare il lettore da un pregiudizio che pare avere vita propria, tanto risulta naturale quando chiunque di noi pensa al *caos*, ossia la sua identificazione con il *nulla*».²

Guardare

Dioniso insegna a guardare e a guardarsi, a scorgere in se stesso l'altro, ma non lo inchioda in facili definizioni, poiché la vita dionisiaca si traduce, già alle origini, in *sguardo filosofico*. Guardare non è semplice *vedere*, esso sospende l'uso, gode in pienezza e spontaneità di esperienze, fenomeni e alterità nella loro contingenza. Guardare è gesto contemplativo, si lascia che l'altro venga a noi per poterne scorgere la rotonda ed inesauribile verità. Non si tratta di svelarlo, ma di accoglierlo nella sua dinamica interezza. *Theorein* e *melete* sono in felice connubio, poiché il guardare è *tenerezza* del *logos* che non rifiuta i suoi inciampi e i suoi limiti, ma ha fiducia nell'approssimarsi all'alterità, perché ha rinunciato all'autoreferenzialità e a ogni narcisistica postura. Dove lo sguardo non tocca l'altro, si è incapsulati in un *ego sterile* e virtualmente pericoloso. Dioniso è il dio dell'apertura, è il dio che si dispone a guardare e guardarsi nella carnalità ferita che chiede più vita per essere compresa e resa concetto, è viaggio erotico verso l'universale:

«Il *theorein* – che in greco significa appunto guardare, analizzare, coprire territori con gli occhi cogliendo la presenza delle cose – è dunque un movimento della più ampia *melete* che, imbevuta di *theorein*, diventa vita contemplata con amorevolezza, con costanza e, indubbiamente, con fatica. In altre parole, cura, pratica e affanno sono elementi che partecipano sia di *melete* sia di *theorein*, quando quest'ultimo non sia distorto o snaturato in mera speculazione autoreferenziale, ma rispetti il proprio essere vita in divenire. All'incrocio tra *melete* e *theorein* c'è quindi un atteggiamento di interesse e contemplazione che consiste tanto nell'appassionato ed erotico slancio verso la conoscenza, quanto nella capacità di stare con quello che c'è, di contemplare e lasciar andare. Si tratta di un movimento di focalizzazione sulla realtà che non può tralasciarne la materialità e la storicità, ossia non può perdere di vista ciò che è vivo e in costante cambiamento».³

Totalità

Dioniso è totalità, è sintesi delle possibilità umane, è lo specchio in cui ognuno può ritrovare una parte di sé. I processi atomistici, in tal modo, sono respinti per la loro irrazionalità. Dioniso – che nell'immaginario comune è il dio dell'irrazionale –, è *razionalità vissuta* con il linguaggio delle origini e della vita: la danza, la musica, i ditirambi. Dioniso è *l'archetipo della comunità*, è la natura comune da cui per scissione si definiscono le soggettività. Queste ultime hanno il loro senso recondito nella comune origine, dove le facili contrapposizioni mostrano la loro fallacia storica e genetica. Dioniso è il dio dell'unità, è il magma della creazione sempre vivente. Colui che non attinge dalla fonte è perso per sempre, è consegnato all'ipertrofia di una razionalità cieca e spettrale:

«Qui la verità non è opposta alla falsità, alla menzogna (*pseudes* versus *apseudes*, il menzognero opposto al non-menzognero), bensì è il tentativo di *non dimenticare* (*a-lethomai*) la propria narrazione, di *non dimenticare* se stessi e di *non farsi dimenticare*. Si tratta cioè di rimanere vivi nella memoria propria e altrui e di riconoscere il proprio infinitesimale essere pezzi di mondo. E, ancora, si tratta di contribuire, dando il proprio apporto, alla più vasta memoria dell'incircoscivibile collettività. Di fatto, la collettività non è né mia né tua: è un puzzle irrisolto di tutti i punti di vista umani, che coralmemente condividono il mondo che abitano. E si può certo pensare che il mondo abbia in sé una propria intelligenza, e non sia soltanto un "puzzle" o un "patchwork" di tutti i singoli punti di vista umani, rapsodicamente cuciti insieme, dal momento che esisterebbe comunque, anche senza di noi».⁴

Tragedia e *paideia*

La Tragedia greca è attività *paideutica*: lo spettatore in essa incontra se stesso nella comunità. Le biografie che appaiono separate e distanti si ricongiungono nell'unità della narrazione comunitaria. Il

teatro è esperienza partecipata dalla comunità tutta, mentre il politico è il mondo degli uomini, pertanto essa si rivolge alla comunità in ogni sua componente. La *paideutika* del tragico trascende limiti e barriere della politica istituzionale per diventare luogo e tempo dell'apertura, in cui riconoscersi per vivere pienamente:

«In quanto *memento vivere*, il mito si infila e spinge a raccordare il collettivo con il propriamente autobiografico, l'individuale con l'universale: ricerca delle origini significa in qualche modo, se non affermazione della propria identità, almeno desiderio di percorrere una strada di costruzione di se stessi. Ecco perché il mito nasce come collettivo e incarnato, come possibilità di immaginare altrimenti, nell'alveo di un riconoscersi comunitario, contingente rispetto al tempo e allo spazio in cui si presenta, rintracciabile e poi (ri)rappresentabile in immagini, spettacoli teatrali, canzoni popolari, nelle arti in genere e nella quotidianità».⁵

Le festività dionisiache, talvolta, si svolgevano in inverno, poiché l'inverno è la stagione in cui le energie si riconfigurano. Nel momento della sospensione apparente la vita prepara il suo nuovo corso e la sua fioritura. Dioniso è il dio del tragico che prepara il tripudio della speranza senza ingenuità e semplicismi. La speranza necessita di tempo, è vita che rientra in sé per poter creare nuove forme e nuovi colori. La stagione invernale in cui si effettuavano le feste dionisiache rendono palese che Dioniso è il dio della danza che sa attendere il suo *kairos* per poter danzare nuovamente:

«Non è un caso che alcune di tali festività avvenissero proprio in inverno, che è il momento dell'anno più propizio per imparare a stare con ciò che ancora non è fiorito, e che si renderà evidente nel passaggio dalla stagione invernale a quella primaverile. Questo è un passaggio complesso sia per la natura che per l'essere umano, in un gioco di meravigliosi rimandi tra *psyché* umana e finita (*bios*) e *psyché* naturale e infinita (*zoé*). In questa stagione fredda, dove l'esposizione alle intemperie essenziali e naturali si fanno più vive, l'essere umano è costretto a dimorare letteralmente e simbolicamente nell'educazione di se stesso (nel portarsi fuori, *ex-ducere*), nello slancio appena precedente allo sbocciare, nella forza della rincorsa che precede il tuffo, nella fermentazione e nella lievitazione del vino e del pane che costituiranno le molteplici metamorfosi a cui la vita sottopone gli uomini continuamente. Dioniso dunque, come avremo modo di vedere, qui si dà non come dio della sterilità invernale, legata al freddo e alla sopravvivenza letargica, ma piuttosto si lega a ciò che è a venire – ma che ancora non è perché non può essere –; dio della *progettualità intuita e accennata*, dio della fiducia e della speranza che l'inverno pur freddo covi e tenga al caldo qualcosa che non è ancora, e del quale però è *necessario seguire il germogliare perché sia*, anche solo immaginandolo. In questo senso il dio invernale Dioniso è un dio tragico ma non freddo: esprime la sofferenza legata a qualcosa che non c'è e che si vorrebbe avere, qualcosa che si muove al di dentro del ventre della natura ma che ancora non trova le condizioni per nascere».⁶

Dioniso porta con sé l'unguento della speranza, dona agli uomini l'arte di creare senza la quale le ferite non si cicatrizzano. Dioniso è il dio che trasfigura il mortale: il termine utilizzato da Euripide è *brótos*.

Alessandra Filannino Indelicato si sofferma anche su un aspetto filologico del termine *brotos*: in greco antico βροτός, aggettivo significa "il mortale, l'uomo"; ma, spostando l'accento, βρότος, è sostantivo maschile, significa "sangue uscito da una ferita".

Il punto nodale, è qui: Dioniso è il dio della vita, è la divinità che fa fiorire la vita nel tragico. Nell'immanenza vi è la trascendenza, la ferita ci accomuna, ma la ferita non è l'ultima parola. Ci attende una danza, se solo sapremo guardare, aspettare e non avremo timore del dionisiaco che "rugge" in ogni essere umano. La Rivoluzione è possibile, se si ha fiducia nel proprio *logos* dionisiaco: i due termini non sono opposti, ma in feconda tensione. Dioniso non è il fiore sulla catena. Dioniso rompe i chiavistelli con i quali abbiamo chiuso e rinchiuso le nostre esistenze e le comunità.

¹ Alessandra Filannino Indelicato, *Per una filosofia del tragico*, Mimesis, 2019, p. 169.

² *Ibidem*, pp. 47-48.

³ *Ibidem*, pp. 38-39.

⁴ *Ibidem*, pp. 60.

⁵ *Ibidem*, pp. 89.

⁶ *Ibidem*, pp. 116.